

ADRIANA TERZO

ROMA Non aspettatevi un Abatantuono formato *Tifosi* o *Papazzini*. Tutt'altro. Stavolta con *Metronotte* in ballo c'è un giallo «all'italiana» (se si può usare l'espressione visto che da noi questa tradizione di genere quasi non esiste, a parte Germi), ambientato tra i vigilantes di Lucca, un po' romantico e un po' thriller, in un miniverso di solitudini, oscurità, poesia e pochi sogni. Dove Diego Abatantuono è appunto una guardia notturna che, dopo il suo giro di perlustrazione, si imbatte in un collega (ex rivale in amore) ferito a morte, colpito da una pallottola all'addome. Con lui, poco prima, aveva avuto un diverbio. L'intreccio dei destini del protagonista, della bella moglie russa del padrone del calzaturificio dove il compa-



Diego Abatantuono protagonista di «Metronotte» diretto da Francesco Calogero da venerdì nelle sale

gno è stato colpito (e di cui il misurato Diego-Paolo è innamorato), di un certo Dimitri fantomatico fratello della ragazza, raccontano una storia amara e dal finale indefinito che scava - nel cuore

della notte - pensieri e psicologie che non lasciano indifferenti. Il film, tratto da un soggetto di Vincenzo Pardini, scrittore e realmente metronotte, è ispirato a un fatto di sangue accaduto nella cit-

«Io, da Metronotte a sarto»

Giallo per Diego Abatantuono in attesa del film con Scola

tà toscana alcuni fa, è stato girato proprio a Lucca dove Abatantuono vive. «Ho detto sì perché mi sembrava un film bello con due novità: il regista, col quale non avevo mai lavorato, e il genere - ha spiegato l'attore durante la presentazione del film diretto da Francesco Calogero (*Cinque giorni di tempesta*) - . Ma non mi sono messo a sviscerare per otto mesi, come fanno gli americani, la vita e le abitudini dei vigilantes per saperne di più. Anche perché i nottambuli li conosco bene, ho cominciato col cabaret a Milano e non si finiva mai prima delle 2 o le 3. E poi, chi glielo avrebbe

detto alla mia famiglia che andavo a "studiare", tutte le sere, in giro per la città...Io, comunque, un mestiere così, dove ti possono sparare addosso, non lo farei. Sono coraggiosi, rischiano e li trovo persino affascinanti, personaggi inconsueti che amano l'oscurità, nel bene e nel male». Abbronzatissimo («Ma è per via dello spot che ho girato in Egitto per una nota casa alimentare...»), ora Abatantuono è in attesa di iniziare le riprese - tra un mese, a Roma - del film di Ettore Scola ambientato nel '36, in pieno fascismo e leggi razziali, nel quale lui è un sarto vecchio stile e Ser-

gio Castellitto un sarto innovatore. Nel cast c'è anche Gerard Depardieu. «Gli Oscar ad *American Beauty*? Hanno fatto bene, è un film bellissimo, non ho nulla da eccepire. Da noi, invece, non ci sono più registi, autori o sceneggiatori: tutti fanno tutto. E chiaro che la qualità alla fine ne risente. A me va benissimo così, sono rimasto l'unico a voler fare solo l'attore e il lavoro non mi manca». La tv la corteggia, i produttori di fiction l'assillano ma lei dice sempre di no. «Perché preferisco il cinema. Da più opportunità anche se non mi dispiacerebbe interpretare grossi personaggi della

Storia, penso a Garibaldi, Cavour, Ulisse. Non mi va, comunque, di togliere il posto a nessuno: quando sarà il mio turno, anch'io farò fiction e altri faranno cinema. La verità? Non mi va di spiacciare il pubblico né di inflazionarmi». E intanto il cinema italiano è in crisi...«Perché non riusciamo a coniugare il prodotto commerciale con la qualità, come si faceva una volta. Se il pubblico vuole la commedia brillante, l'autore e il regista si mettano a lavoro e tirino fuori una bella commedia brillante. Dovremmo essere più astuti e aiutare il pubblico ad andare al cinema. E invece abbiamo paura, non ci mettiamo in gioco». Nel cast di *Metronotte* figurano egregiamente anche Anna Saffronick, Flavio Insinna, Marco Messeri, Antonella Ponzi, Simona Caramelli, Antonio Petrelli. Da venerdì nelle sale.

MATRIMONI MISTI

Tra jazz, rock e musica colta scambi e fusioni non sono una novità Quando Miles corteggiò Jimi Hendrix

DANIELA AMENTA

ROMA C'erano una volta quelli che ascoltavano jazz e basta. Avevano «cravatte sbagliate», per dirla alla Paolo Conte, ma orecchie eleganti. Una specie di élite che spesso proveniva dai circuiti colti della classica. Poi c'erano i rockettari, quelli dei «suoni eterodossi», come spiegano i musicologi. Una genia che si nutriva di svisate, ritmica al fulmicotone e tutta l'iconografia del caso. Che Giancarlo Schiaffini, genio dell'avanguardia italiana, sceglia di suonare con Thurstone Moore dei Sonic Youth e Walter Prati è certamente una notizia (stasera il trio sarà al Link di Bologna, domani al Brancaleone di Roma) ma non così «incredibile» come si potrebbe immaginare.

Di contaminazioni in contaminazioni si è nutrito il mondo della musica. Ed è cresciuto attraverso ibridi, imprevisti, relazioni inattese, flussi intersecati di correnti. Già John Cage, negli anni '40, predicava le commistioni come strumento politico, oltre che stilistico, per rivoluzionare le aree sonore. Non è vero, insomma, che il meticcio musicale sia figlio di questi anni recenti. La necessità di mescolare le carte in tavola e gli spartiti sui legghi esiste da prima, molto prima che la critica suddividesse ascoltatori in categorie. Una prova su tutte? Miles Davis che negli anni '60 si «invaschiò» di Jimi Hendrix. Due icone a confronto, bandiere degli afroamericani. Da una parte la Tromba, dall'altra la Chitarra. Come a dire gli stereotipi di jazz e rock. Davis aveva in mente un progetto comune. Blues elettrico? Forse. La morte di Hendrix lo fece naufragare. Più tardi toccò a Miles non poter rispettare un'altra scadenza. Anche ai «dark magus» capita di doversi andare, di lasciarsi all'improvviso. L'appuntamento era con Bill Laswell, bassista e leader dei Material.

Proprio Laswell è uno degli artisti che meglio incarna lo spirito delle commistioni. Suona di tutto e con tutti. Rap, funk, dub, jazz, noise? «I generi» spiega Laswell - sono soltanto etichette che aiutano a gentile parlare di musica. Anche il termine globale è restrittivo in quanto implica che si tratti di suoni realizzati su questa terra mentre io penso che la musica che mi interessa abbia una destinazione trascendente, come quella Jaouka o Gnawa». Ma Bill Laswell è solo un esempio. Il fatto stesso che il hip hop usi dei campioni, ovvero delle frasi musicali altrui, è il segno di quanto la tendenza a creare miscelanea sia diventata essa stessa un linguaggio.

Da Frank Zappa ai Weather Report, da David Byrne a Manu Chao, da Ry Cooder fino ad arrivare a John Zorn capace di rendere omaggio sia a Coleman che a Ennio Morricone. Per non parlare poi della scena elettronica. Un

Musica meticcicia

Davis, Zappa, Laswell: ibridi e contaminati in un intreccio di note

mare magnum dove il missaggio, la sovrapposizione ritmica, la citazione presa in prestito da Bacharach piuttosto che dal Pink Floyd è un modulo compositivo.

Ma anche il pop «puro» ama le ibridazioni. Ne è una prova Elvis Costello che in tempi non sospetti affidò alla tromba gioiello di Chet Baker il finale di *Shipbuilding*, poi ripreso da un altro contaminatore nato come Robert Wyatt. Proprio Costello è in grado di duettare sia con McCartney che farsi accompagnare dagli archi del Brodsky Quartet, suonare con Frisell o reinterpretare *Ship of Fools* dei Grateful Dead. C'è da perdersi in tanto caotico gioco di rimandi, rapporti, relazio-

ni. Allora, per orientarsi tra fronti sonori a confronto può essere utile *Stolen Moments*, piccola bibbia sotto forma di due cd. Il progetto curato da Red Hot, fa parte di una lunga serie i cui proventi sono tutti devoluti alla ricerca per combattere il virus dell'Aids. Uscito nel '94 per la Impulse!, *Stolen Moments* (titolo preso in prestito da una celebre composizione di Oliver Nelson) unisce il meglio dell'acid soul e dell'hip hop. Ma a tenere assieme le due scene è il jazz. Ecco allora che la polistrumentista Me' Shelle NdegéOcello scoperta da Madonna - è una sorta di Skin degli Skunk Anansie in versione crepuscolare - se

A destra il bassista Bill Laswell. Sotto, a sinistra il chitarrista Steve Vai. Accanto i Sonic Youth il cui leader Thurstone Moore suonerà stasera a Bologna con Giancarlo Schiaffini

la canta mentre Herbie Hancock pesta sui tasti, i Digable Planets sciorinano rime col contributo del compianto Lester Bowie, i magnifici Roots si accompagnano a Roy Ayers, gli Us3 fendono l'aria grazie al sax di Joshua Redman. Non basta: Don Cherry diventa membro aggiunto dei Watts Prophets e il sassofono di Pharoah Sanders vibra sulle liriche di Umar Bin Hassan e Abodun Oyewole, ossia le voci dei Last Poets, i nonni del rap. Disco soprattutto di pelle nera che si chiude con la celebrazione di Branford Marsalis a John Coltrane: *A love supreme*. Il cerchio si chiude ma è già pronto a riaprirsi.



INVITO AL LINK

«Caro Boulez, stasera ti porto a scoprire i suoni del 2000»

GIORDANO MONTECCHI

E così, mentre ieri l'altro, per la centododicimillesima volta accendevamo lo stereo, la radio o quant'altro, c'è toccato di leggere sulla *Repubblica*, la quarantatremillesimocentoventinovesima intervista a tutta pagina del grande Pierre Boulez che, giunto alla bella età di settantacinque anni, ancora una volta (in questo caso il conto si è perso) ripete come un tic la grande ossessione sua e della sua stirpe: il post-modern è orripilante e il pop è alienante e opprimente. A questa scoperta dell'acqua calda, ecco il titolo che prende la palla al balzo

e scrive: «La musica è finita» citando involontariamente (se così non fosse: chapeau!) il titolo di una celebre canzone di Umberto Bindi; e mentre in pagina le fotografie si allineano in un quartetto sublime: i baffi di Zappa, la parrucca di Bach, la brillantina di Stravinskij, il cipiglio di Webern. Con Zappa nel ruolo abituale dell'unico che ha saputo sollevarsi dalla melma indistinta del pop, ragion per cui Boulez gli ha concesso l'onore di dirigere sue musiche, col risultato di uno degli album più deludenti della sterminata discografia zappiana. Ma questa è un'altra storia.

Così dunque appare il mondo della musica visto dal trono

altissimo su cui siede Pierre «Louis XIV» Boulez: una bruciante corte dei miracoli, quella dove passiamo le nostre giornate, sbuffando, sudando, cambiando canale, perseguitati dalle solite musiche, desiderosi di sentinelle di nuove, frustrati perché capita così di rado.

E mentre standocene qua, nei nostri quotidiani e inquinati bassifondi musicali, giriamo il naso all'insù verso il Sinai della musica per prestare orecchio alla nuova rivelazione, eccoci ancora una volta a scuotere la testa, perché per l'ennesima volta da lassù scende la solita musica o solfa: glaciale, sprezzante, vecchia, inudibile. «Popolo - tuona dall'al-



ideas». Ci suonano Walter Prati, Giancarlo Schiaffini e Thurstone Moore. Pensa, Piero: un compositore come te (ok, le debite proporzioni...) che si esibisce anche alla Scala, uno strumentista che forse conosci perché ha bazzicato anche il tuo giro, insieme a questo Thurstone Moore, chitarrista di un gruppo americano, Sonic Youth si chiama. Mai sentito vero? Beh, non mi stupisce, fa lo stesso. Ci vediamo lì, va bene verso le undici? ci beviamo una birra... come? Canzonette? No, stai tranquillo, vedrai che faranno un bel casino, stanne certo. Il tuo fabbisogno di entropia - se è questo il problema - non corre pericolo.

Domani sera invece potremmo andare al Vox di Nonantola (forse però non ci fanno entrare perché è tutto esaurito). Dici che se vai alla cassa e ti presenti «Sono Pierre Boulez!» ti fanno entrare? Macché, scordatelo. Quelli manco sanno chi sei. I musicisti invece ti conoscono eccome e anche tu dovresti conoscerli: sono due chitarristi, si chiamano Steve Vai e Mike Keneally. Non te li ricordi vero? Eppure hanno suonato entrambi con Mr. Zappa che li adora. Fanno rock, rock di quello rumoroso e impastato. Sono due capaci di suonarli delle settimane di semicrome a trecento di metronomo su un 11/8 standosene appesi a testa all'ingù. Roba che se ci simettono quelli del tuo simpatico complesso, come si chiama: Ensemble Intercontemporain, non ci si raccapezzano proprio.

Sei perplesso? Allora vieni al Link venerdì, c'è Arto Lindsay chitarrista e brasiliano, un irregolare, almeno fino a qualche tempo fa. Hai presente il Brasile sottovoce e malinconico, quello della bossa nova? Bene, lo mescoli con quei suoni da deejay genere «illbient» neyworkese (oppure tipo quei suoni che ogni tanto ti fanno saltare sulla sedia quando li senti venire dall'Ircam, dal piano di sotto della tua reggia). Dalla faccia che fai ho già capito: la world music e le contaminazioni ti fanno vomitare! Ma è mai possibile che fai sempre di tutte le erbe un fascio e ragioni sempre per stereotipi? Uno come te, mi meraviglio. L'hai mai sentito Arto Lindsay? No, come immaginavo. E allora, aspetta un attimo a buttarlo, che diamine!

Sai allora cosa ti dico? Ce ne andiamo sabato, sempre al Link (occhio che sarà dura: mille persone per centimetro quadrato, un cocktail di fumi da paura, in piedi per un paio d'ore ad aspettare che cominci - se va bene verso l'una di notte). Si chiama Terro Thaelmiltz: compositore elettronico molto tosto e transessuale. New York, anche qui: computer, musica difficile come la condizione che riflette.

Mica male eh, la proposta? Hai paura che davvero ti riconoscano? Ma no, te l'ho detto, da quelle parti non ti si fila nessuno. Ho un'idea: un bel paio di occhiali neri, settantacinque anni ben portati e lì dentro, poi! Credimi, sarai fighissimo caro Piero.

